

Per Luciano Roncalli

di Antonio D'Isidoro

Niente è stato messo in discussione come l'amicizia. Sottoposta a dubbi, riserve, disincanto. Pare sia stata inventata per ingannare il prossimo e soddisfare il proprio io. Eppure nessuno può sottrarsi a essa." Queste parole di Naldini mi sono tornate in mente nell'accingermi a ricordare l'affettuo-

significati riposti, le sue improvvisazioni autoironiche, l'aplomb signorile, il sorriso spontaneo di una disarmante innocenza, la pazienza, prerogativa della vecchiaia, come amava ripetere, il bisogno vitale di passioni autentiche e forti, la volontà di conoscere a fondo assieme ai luoghi anche gli

questo asettico e volgare nostro tempo, malato di violenza, sono state per me una ragione in più per sconfessare Samuel Beckett, secondo il quale l'amicizia "non ha alcun significato spirituale" ma "è un espediente sociale, come la tappezzeria e la distribuzione dei bidoni per i rifiuti".

della pioggia, della terra bagnata, delle foglie marcite e perfino, paradossalmente, del fetore della canapa messa a macerare nei "Vurghi"... e anche per le memorie di altri odori: quello della farmacia e della biancheria stirata e delle bianche, abbaglianti camicie di Deo...il sentire dei petali promanante dal corpo di Gaia e l'altro profumo, adulto allusivo che la contessa Diomira lasciava dietro di sé...il sentire acre pungente e misterioso dei cipressi.

Il cane ora correva...incurante dei merli beffardi chioccolanti e schermitori delle fratte. Sulle colline opposte sventolavano brandelli di nebbia, impigliati tra le vigne e i rami, davanti alle case contadine, aie deserte con lo stabbiano fermentante vapori (...) tutto parlava di una vita che fluiva tenace, ardentissima (pp.70-71)."

E ancora: "è questa terra che gronda mistero". Almeno io la sento così. Sento che da ognuno di questi anfratti, dal folto di questi canneti potrebbe uscire, in qualsiasi momento, l'inimmaginabile. E poi queste querce, sparse dappertutto, sembrano presenze che osservano..." (p. 83).

Luciano ci ha regalato, specie nell'ultima raccolta "Al grande volo", costruzioni di piena luce cui contrastano mirabili costruzioni di ombre e buio e cui sono sottesi uno stupefatto lirismo, tale da richiamare alla mente alcuni passi del Paradiso dantesco, e anche la forza del mito che in tutta la sua opera, "si ripresenta nella ciclica religiosità naturalistica". Mi ha più volte confidato che mentre camminava raccoglieva emozioni, pensieri, magiche armonie, un fuoco di vivide impressioni. Altre volte lo afferrava la spleen baudelairiano e allora lo sguardo si faceva triste: "D'inverno nulla c'è più triste / d'una spiaggia picena / dove il meriggio pare già sera / col sole stento a ponente / che arranca per le colline./ Li vide la sabbia ch'era d'oro / e colore della cenere il mare." (v. Exil p. 31) Lo attraevano soprattutto il mare ("da qui il mare pare una persona che guarda e aspetta. E a me dà un senso di compiutez- →



Luciano Roncalli, secondo da sinistra, durante la presentazione di un suo libro. (foto Sandro Perozzi)

so e sincero amico Luciano. Un'amicizia, al sua, "che era più vischiosa, solida e tenace di qualsiasi obbligato vincolo di sangue" (v. "La figlia del dottore" pag. 64) e che mi è stata di conforto contro la solitudine, di arricchimento umano e culturale. Essa mi ha regalato non rari abbandoni e un'attenzione sgombra di pregiudizi. Lo capisco meglio ora che non c'è più. La morte, infatti, "con il suo montaggio a rovescio", me lo rivela in pieno, con la sua incantevole semplicità, la sensibilità creativa, l'incapacità di nuocere, l'altissimo senso della pietas, delle sfumature e dei

uomini e quanto della loro storia è andato distrutto e quanto invece è conservato. Tenace antagonista, come il compagno d'infanzia e "indomito" amico Mimì Vittori, dell'indifferenza verso le voci della tradizione, immune da vanità, avidità e demoni vendicativi, nemico dichiarato "della lebbra dell'arroganza" che "fa imputridire i cuori!" (v. "Dall'aria spenta e dalla polvere") dello snobismo, del presenzialismo e della discrezione la sua forza. Sempre combattuto tra il desiderio di andare e il desiderio di restare, egli è appartenuto alla grande stirpe dei viandanti, tipo Whitman o Rimbaud. E' stato anche un uomo di una malinconia che sembrava dovesse proteggerlo dai contatti con il mondo e che invece serviva a nascondere le ragioni della sua forte emotività. Le conversazioni con lui, le telefonate, le discussioni sulla poesia e su

Roncalli, infatti, ha vissuto per gli altri, ha considerato la vita come amante indomito, ha cercato di difendersi dal "tempo impassibile e crudele" e si è impegnato a distillare i sentimenti e ad alzare le sue sensibili antenne per captare i piccoli terremoti interni, i suoni con cui ci si esprime. Eminente dotato di una sensibilità percettiva, riusciva ad appagare lo sguardo con la luminosità di un lampo, l'oro diffuso di un tramonto, la bellezza del mondo agreste, della terra picena cui si è sentito sempre indissolubilmente legati e di cui ha saputo cogliere i suoni, i colori, gli odori e le molteplici epifanie. Al riguardo, merita di essere riportato il seguente passo del romanzo de "La figlia del dottore".

"Giuliano provava, assieme a una pace totale, una singolare eccitazione per gli odori intorno esalanti, odori femminei